

FRANCO SALVATORI

## LO SGUARDO GEOGRAFICO DI ITALO CALVINO

«Nel centenario della nascita dell'autore ligure, a Roma [Scuderie del Quirinale] una grande mostra ne racconta l'immaginario, filtrato dal costante e insistito rapporto con le immagini, come fonte primaria della scrittura e dell'*interpretazione del mondo* (sottolineatura mia)». È quanto si legge in una presentazione della mostra *Favoloso Calvino*, finalità corroborata dalle parole che lo stesso Calvino scriveva nel 1960: «l'unica cosa che vorrei poter insegnare è un modo di guardare, cioè di essere in mezzo al mondo».

Un desiderio che è icasticamente colto in una china su carta (1987) del pittore Tullio Pericoli, che riesce ad esprimere al meglio la visione geografica che permea l'arte letteraria di Calvino, per il quale «il cervello comincia dall'occhio», la comprensione del mondo reale comincia dall'osservarlo per poter giungere anche ad immaginarne di alternativi (fig. 1).

Fig. 1 – *Italo Calvino*, opera di Tullio Pericoli



Fonte: acquisizione dal sito ufficiale dell'autore

Se una tale visione è rinvenibile nella vasta produzione del fecondissimo scrittore, quando descrive i paesaggi della nativa Cuba o della sua Liguria, ma soprattutto quando la città è cornice della sua narrativa, di certo è nel “poemetto in prosa”, *Le città invisibili*, del 1972, che la si può cogliere appieno, intanto, per l'immediato rimando al più classico della letteratura odeporica quale è *Il Milione* e per quanto l'opera poliana ha rappresentato nella cultura geografica occidentale e nel retroterra di conoscenze di Colombo e dunque nella formazione del nuovo mondo e nell'avvio della modernità. E poi, per trattare direttamente, facendo l'oggetto del suo scrivere, del più umano degli oggetti geografici, del più potente agente della geografia umana: la città, anzi le città, intese non già, e comunque non solo, quale edificato, come *urbs*, ma soprattutto come luogo della condivisione e del sociale: come *civitas*.

E le città visualizzate e descritte nelle pagine calviniane, oltretutto, sono organizzate in una tassonomia che riconduce direttamente all'atlante quale tipo di pubblicazione che ha genesi e identità schiettamente geografiche. Un atlante delle città che guarda ad Oriente, con occhio d'Occidente e dunque abbraccia l'intero Orbe: una geografia urbana visuale e visionaria. Occhio dell'Occidente non solo perché Marco Polo/Italo Calvino è di cultura occidentale, ma anche per la circostanza che lo sviluppo della narrazione che fa all'imperatore dei Tartari Kublai Kan delle città che ha visto nei suoi viaggi e che ne costituisce la cornice letteraria, si avvale del dialogo filosofico, *topos* del metodo socratico che è alla base del pensiero occidentale.

Ma non è solo un riferimento al metodo, in quanto l'insieme dell'opera è occasione di riflessione filosofica che sembra riannodare l'antica identità geografia/filosofia che fu propria della genesi greca del pensiero e della conoscenza. Le città presentate da Calvino non sono luoghi fisici reali, ma rappresentazioni simboliche di concetti astratti, allegorie, simboli che rappresentano temi sui quali vale la pena di riflettere da parte dell'umano che ne è l'artefice e che ne sperimenta gli esiti<sup>1</sup>. Ad esempio, la città di “Zora” allude alla luce e all'ottimismo, mentre “Isaura” rappresenta la solitudine, permet-

---

<sup>1</sup> Nel denominare le città, delle quali espone al Kan i tratti essenziali, Calvino ricorre esclusivamente a nomi di donna, in taluni casi già utilizzati in precedenti suoi scritti. Nomi evocativi, affascinanti in sé, esotici, trasognanti, che servono a denotare e introdurre il lettore alla dimensione allegorica e simbolica delle città descritte. Esercizio forse dettato da una forma di purismo linguistico in considerazione del genere femminile del sostantivo città e magari, anche un raffinato omaggio letterario alla imperscrutabile ricchezza della realtà femminile che, come le sue città, resta spesso nascosta ed invisibile.

tendo all'autore di esplorare in profondità, attraverso il luogo città, quale luogo dell'umano, temi filosofici ed anche psicologici.

Mi figuro lo scrittore seduto *au-dehors* di un *bistrot* parigino, nella *ville* per antonomasia percorsa dalle manifestazioni studentesche del *sessantotto*, all'insegna dell'"immaginazione al potere", con lo sguardo volto alla Cina di Mao e alle sperimentazioni politiche che vi si andavano compiendo. Penso alle suggestioni che lo premevano e lo inducevano ad aggiungere uno o più pezzetti al libro che andava costruendo «a intervalli anche lunghi, come poesie che mettevo sulla carta, seguendo le più varie ispirazioni» e raccolti in capitoli in modo che «ogni capitolo dovrebbe offrire uno spunto di riflessione che vale per ogni città o per le città in generale» (sono parole di Calvino poste a presentazione dell'edizione Oscar Mondadori de *Le città invisibili*).

Ispirazioni che hanno condotto a una classificazione delle città visitate/visualizzate/scandagliate «in undici serie di cinque pezzi ciascuna» (così si esprime in proposito Calvino). Organizzazione del materiale letterario che ha fatto ritenere a Mario Barenchi che vi fosse in Calvino una qualche "passione" numerologica, quasi cabalistica. Intento che si rinverrebbe anche nella ricorrente presenza nei dialoghi tra Polo e Kublai di una scacchiera, quale cornice di disposizione dei pezzi (così lo stesso Calvino ha definito, come detto, le città della sua opera), richiesta dal Kan onde poterli controllare, governare, possedere una volta comprese le regole numeriche che li riguardano nelle reciproche relazioni.

Mi sentirei di affermare che, senza peraltro negarne la fondatezza, piuttosto che la numerologia, la disposizione spaziale che è fatto geografico, le relazioni spaziali che sono fatto geografico, sono intuite dal Kan come caratteristica fondamentale delle città, dell'esercizio del potere e della sua proiezione territoriale attraverso la rete urbana, gerarchicamente ordinata secondo logiche matematiche apparentemente determinabili ma in realtà soggette all'indeterminatezza dell'alea del gioco e delle pulsioni, anche non razionali, dei giocatori che lo guidano. La *polis*, come anche vuole l'etimologia, dunque, quale luogo della politica; la scacchiera, quale territorio da costruire e decostruire sulla base del gioco degli attori politici; l'insieme, quale geografia politica e geopolitica.

Esperienza che, inseguendo lo stesso desiderio di Kublai, la ricerca geografica ha fatto quando, teorizzando e praticando l'analisi spaziale, si è dovuta ben presto rendere conto che la complessità della realtà e il riduzionismo dell'analisi schiacciavano e deformavano l'orizzonte conoscitivo in una sorta di determinismo tecnocratico.

Non che per Calvino la città non rivestisse una funzione politica. Una tale prospettiva, da far emergere visivamente dalla invisibilità, è, ad esempio, il caso di “Eutropia”, la città descritta simile ad una rete senza centro, rappresentazione concettuale della decentralizzazione e dell’interconnessione che evoca domande sulla natura del potere, del controllo e della realtà stessa. Prospettiva della funzione politica che in filigrana si legge in molte delle sue città invisibili, ma, per Calvino, la realtà urbana non è di certo ridotta al rapporto tra spazio e potere, ma assume invece una fisionomia prismatica caratterizzata da una sorta di ambiguità, di intrinseca irriducibile complessità, dove le definizioni e le percezioni tradizionali vengono sfidate e che apre spazi per esplorare la filosofia dell’esistenza e la natura soggettiva della realtà.

La città di Calvino e secondo Calvino, come sopra fatto cenno, non è materia da possedere, non è pietra, ma edificazione concreta della condizione sociale, reificazione di pensiero e immaginazione umana; evidenze di luce del «magico affresco di luoghi e di genti del mondo» prodotte dal processo di umanizzazione del pianeta terra, della geografia umana. Il nostro, peraltro, per la sua iniziale adesione al materialismo storico, non trascura e non sottace il ruolo strutturante della concentrazione spaziale e sociale dei beni materiali, così come ben comprende con consapevole anticipo temporale l’attenzione che si deve allo stato di conservazione e alla tutela dei beni naturali, tanto che alla domanda di Kan «perché mi parli delle pietre [del costruito]? È solo dell’arco che mi importa» fa rispondere da Polo «senza pietre non c’è arco». Ma, in verità, Polo/Calvino, al di là dell’esercizio dialettico ben sa che pietre e arco costituiscono un tutt’uno e che sono dell’umano e per l’umano.

Così come appartiene all’opera calviniana, in specifico nello stesso *Le città invisibili*, una tensione di interesse verso l’utopia, idea dall’indubbia valenza di pensiero politico che si concretizza nella *polis*, e quindi, ancora, dall’indubbia valenza geografica:

L’atlante del gran Kan, [infatti], contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte o fondate: la Nuova Atlantide, Utopia, La città del Sole, Oceana, Tamoè, Armonia, New-Lonark, Icaria. Chiese a Marco Kublai:

- tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quale di questi futuri ci spingono i venti propizi.
- Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell’approdo.

Una tensione che gli deriva anche dalla frequentazione di Elio Vittorini e dall'aver curato l'edizione di *Le città del mondo* (1969), vuoi come riferimento al tema del viaggio attraverso le città dei propri sogni e del proprio immaginifico, vuoi come concezione utopica quale fondale concettuale, secondo quanto Calvino stesso ha rilevato presentando l'impegno letterario dello scrittore siciliano.

Tensione utopica in Calvino, se non contrastante certamente dialettica, nella misura in cui per lo scrittore il raggiungimento dell'aspirazione ideale ad un mondo migliore non è da affidare alla edificazione di una sola città eutopica, ma al concorso di più soggetti urbani diversi e complementari capaci di portare alla luce del possibile ciò che è potenziale ed ancora invisibile. Una rete di città difformi che partecipano di un universale umano disegno del mondo<sup>2</sup>.

La difformità urbana intesa quale diverso percorso, anche valoriale, che si alimenta dal costruito ideale della società che edifica la città immaginata. Ma anche diversa *forma urbis*, derivazione del progetto ideale che lo scrittore si limita a figurare lasciando all'immaginazione del lettore la facoltà di disegnarla secondo la sua specifica sensibilità e i suoi stessi desideri di configurazione: l'atlante urbano di Calvino dà spazio a più atlanti disegnati<sup>3</sup>.

Suggestivo, ad esempio, l'atlante che può uscire dalla matita di un artista del fumetto come nel caso di Dave McKean che ha illustrato una lussuosa edizione della traduzione in lingua inglese de *Le città invisibili* (The Folio Society Edition) (fig. 2). Ancor più seducente l'interpretazione che ne può dare l'intelligenza artificiale, come nel caso di quanto ha proposto il *software* generatore di immagini AI, *Midjourney* (fig. 3).

---

<sup>2</sup> Il tema della rete, sovente espressa come ragnatela, percorre il testo e ricorre a più riprese nella descrizione delle città. È l'immagine del tessuto relazionale che costituisce l'organismo urbano e che connette le città. Tessuto che talora si addensa fino alla congestione e obbliga alla separazione, come nel caso di "Ersilia".

<sup>3</sup> Singolarmente anticipatrice e in piena coerenza con la sua visione molteplice e diversamente ricca del tessuto delle sedi urbane, la denuncia di Calvino della perdita di "varietà urbana", quando descrivendo la città di "Trude" scrive: «se toccando terra a Trude non avessi letto il nome della città scritto a grandi lettere, avrei creduto d'essere arrivato allo stesso aeroporto da cui ero partito». Una perfetta descrizione di un non luogo come lo avrebbe teorizzato, vent'anni dopo, nel 1992, Marc Augè.

Fig. 2 – *Le città invisibili di Dave McKean*



Fonte: acquisizione da <https://www.foliosociety.com/uk/invisible-cities.html>.

Fig. 3 – *Le città invisibili generate dal software Midjourney*



Fonte: acquisizione da Midjourney

A quest'ultimo riguardo, considerata la rilevanza rivoluzionaria dello sviluppo dell'intelligenza artificiale, sembra di grande interesse comprendere se nella proposta di immagini che ci viene offerta, il *software* ha tenuto conto non solo della descrizione fornita dal testo di Calvino sulle singole città, ma anche della metodologia che lo scrittore ha adottato e resa manifesta nel procedere alla "visione" delle stesse: criteri e metodo di cui il *software* pure ingloba nel *database* del suo patrimonio di informazioni.

L'itinerario conoscitivo-letterario che Calvino ha adottato e in qualche modo ha proposto come modello di lettura del mondo in chiave visuale è di interesse euristico e, considerata l'accoglienza ricevuta, di notevole esito anche culturale. La sequenza di fasi nelle quali il modello si articola (1. osservazione del reale; 2. trasformazione onirica di quanto osservato; 3. processo di astrazione; 4. interiorizzazione) ha aperto, consapevolmente o meno, uno spazio di dialogo tra dimensione scientifica e dimensione culturale del sapere di interesse generale e specifico per la conoscenza geografica, come recenti sviluppi di ricerca della geografia visuale sembrerebbero attestare.

Confessa Calvino «quello che sta a cuore al mio Marco Polo è scoprire le ragioni segrete che hanno portato gli uomini a vivere nelle città, ragioni che potranno valere al di là di tutte le crisi»: le stesse ragioni che hanno catturato l'intelligenza del geografo Jean Gottmann nella sua *La città invincibile* (1987). Prosegue Calvino «Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio»: non solo luoghi di commercio, di servizi rari, di sedi di concezione e potere. Una convinzione che è stata fatta propria dall'indagine geografica allorché si è adottata la complessità quale cifra dell'organizzazione umana dello spazio geografico e si è sviluppata una geografia umana dal chiaro indirizzo umanistico e specifica attenzione all'insediamento urbano.

Un indirizzo del quale certo in mondo inconsapevole, ma indubitabile, la geografia è debitrice anche allo sguardo geografico dell'opera di Italo Calvino.

*Università di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale,  
Formazione e Società  
franco.salvatori@uniroma2.it*